

Patrizia Vicari

Sabato sera

(terza ed ultima puntata)

* * *

Era stata una gravidanza difficile quella di Emma.

Almeno in tre occasioni, tutto era sembrato perduto.

E c'erano state le lunghe settimane di immobilità a letto, i mesi in poltrona, le piccole concessioni strappate alla fermezza del medico, a furia di promesse di prudenza: pranzare a tavola o poter girare per casa, ma solo verso la fine del tempo, quando ormai, anche nascendo prematuro, il bambino sarebbe stato in grado di sopravvivere.

In quei giorni di ozio forzato, Emma, per tenere a freno la propria natura dinamica, aveva letto di tutto.

L'intera libreria e non solo, era stata saccheggiata dal suo bisogno di tenere attivo almeno il cervello. Si era fatta portare il contenuto di ogni cassetto della casa nell'intento di rimettere ordine in carte dimenticate da anni e, piano piano, da vecchi diari, brani di lettere sbiaditi dal tempo e dalla polvere, certificati di nascita e di morte, trafiletti ritagliati da giornali e custoditi in mezzo a libri, album di foto ingiallite, aveva ricostruito, prima con curiosità, poi con stupore e, infine, con crescente ansia, la storia della famiglia di Alberto.

E quando infine aveva creduto di capire e poi era stata certa della crudeltà inesorabile con cui la storia si era ripetuta negli anni, non aveva trovato il coraggio di parlarne con nessuno. Chi nel ventunesimo secolo avrebbe mai potuto crederle?

Rabbrividiva al pensiero che nessuno, tra loro, si fosse mai reso conto della coincidenza agghiacciante; non capiva come non avessero mai, per generazioni, messo in relazione il fatto che alla nascita del primo figlio maschio fosse sempre corrisposta la prematura scomparsa del padre; che mai, il capofami-

glia avesse conosciuto il discendente destinato a tramandarne il nome.

E nessuno si era preoccupato di verificare quante volte fosse ormai accaduto, di sapere quando questo fosse cominciato, di capire perché ...

Ma poi aveva visto Erik e in qualche modo aveva percepito che era lui l'origine di tutto. Era sicura che fosse lui, ma ancora non avrebbe saputo dire da che cosa le venisse quella certezza istintiva di trovarsi alla presenza della persona giusta, di colui che avrebbe potuto, dal passato, cambiare il futuro.

Era come se i tratti nordici di Erik fossero rimasti sullo sfondo di vecchie fotografie che avevano altri soggetti in primo piano, come se egli fosse un oggetto d'arredamento, cui non si presta attenzione fino al momento in cui non viene spostato, ed allora la sua assenza salta subito all'occhio. Una figura intravista, che scivoli fuori dal campo visivo prima che si riesca a metterla a fuoco.

Il dolore tornava a tormentarla a intervalli sempre più ravvicinati, ma Emma si sforzava di restare calma e ragionare. Come doveva agire?

Era soltanto certa di doversi spiegare, di dovere fare, in un certo senso le presentazioni tra i due e di dovere agire subito perché solo pochi minuti la separavano dal momento in cui la storia si sarebbe ripetuta e prima che, ancora una volta, il cerchio si chiudesse.

Una violenta contrazione le tolse il respiro, strappandole un lamento e subito Alberto ed Erik, all'unisono, si slanciarono per sorreggerla superando, senza pensarci, l'ostilità connaturata all'essere tanto stranieri l'uno all'altro.

Un contatto.

Una scintilla improvvisa.

Il dolore le impediva ormai quasi di parlare. L'urgenza di spingere fuori da sé il bambino che voleva nascere la confondeva; ma Emma dimenticò tutto e il dolore parve annegare e disperdersi nella sensazione di immenso benessere che scaturì da quelle mani che si toccavano per la prima volta, sia pure involontariamente, e da quelle braccia che si intrecciavano, poi, per istinto, per fornirle un sostegno più saldo.

Spiegarsi ora, ma come? Con quali parole convincere? Quali argomenti usare per rendere non dico accettabile ma almeno lontanamente credibile, la storia che aveva da raccontare?

Lasciò che l'adagiassero sul divano basso, anche se non sentiva più alcun bisogno d'aiuto. La creatura, nel suo ventre, sembrava conoscere meglio di loro quali fossero le cose da fare e il parto spontaneo fu il più semplice, dignitoso e naturale degli eventi.

Un maschio, ma questo lo sapevano già, ecografie e amniocentesi avevano dato a Emma e Alberto questa certezza molti mesi prima. L'immensa sorpresa fu che fosse così bello e robusto anche così, ancora tutto sporco e che piangesse tanto forte, malgrado fosse prematuro, indignato, forse, dal freddo che era rimasto intorno ad Erik come un brandello strappato al suo mondo chiuso fuori dalla porta finestra.

Erik lo osservava in preda ad una commozione profonda. Quasi ipnotizzato, esaminava la perfezione delle minuscole dita strette intorno al suo indice, come se quello fosse l'unico appiglio sicuro nel nuovo mondo in cui il neonato si era ritrovato. E il soldato, morto prima di vedere suo figlio, morto cento anni prima senza ancora sapere di esserlo, sentì che ogni rancore ed ogni conflitto era cessato nel suo cuore. Che ogni apparente ingiustizia del Dio contro cui tante volte aveva imprecato nel corso di quella guerra orribile era compensata dal dono immen-

so della vita: esistere dal nulla, emergere dal silenzio senza memoria ed avere un'opportunità.

* * *

Emma si sollevò a mezzo, puntellandosi sui gomiti.

Sapeva che molto si era già compiuto, ma che qualcosa ancora doveva essere fatto.

E mentre cercava di capire cosa, cosciente che quel varco del tempo si sarebbe presto chiuso, riportando ognuno al suo destino, il neonato aprì gli occhi: due macchie di cielo azzurro nel faccino rugoso da vecchio, che si appuntarono sul viso di sua madre come a suggerirle la soluzione.

-Ho scelto il nome-, dichiarò all'improvviso, fissando intensamente Alberto, perché fosse chiaro che non sarebbero state ammesse obiezioni.

-Voglio chiamarlo Erik-.

* * *

Erik il soldato si svegliò in un posto che non conosceva. Era in preda a forti dolori, denutrito e debilitato e la luce del pallido sole invernale gli feriva gli occhi. Un mormorio, ai piedi del suo letto improvvisato, gli fece capire che non era solo.

-Non ha speranze-, sussurrò aspra una voce maschile, esprimendo chiaramente quanto considerasse un inutile spreco di energie e risorse quel tentativo, assai probabilmente vano, di tenere in vita uno ridotto in quel modo.

Lo avevano trovato, mezzo assiderato nella neve, una settimana prima e da allora non si era mai svegliato. Ma sua moglie si era intestardita a mettergli nel letto bottiglie di acqua calda e

bagnargli le labbra con acqua e latte. L'unica medicina che potessero permettersi. La guerra aveva rovinato anche loro.

-Che vorresti fare? Lasciarlo morire così, senza dargli una possibilità?

Acqua gli abbiamo dato, nient'altro che acqua! E, se deve morire almeno morirà come un cristiano. In un letto caldo, con persone intorno e non come un disgraziato, solo in quell'inferno di neve-.

Erik lo vide scrollare le spalle e uscire contrariato dalla stanza. I suoi occhi si erano abituati alla luce quel tanto che bastava a tenerli socchiusi e a guardare, tra le ciglia, la donna che si sedeva accanto al letto e si metteva a sferruzzare.

-Stai tranquillo- cantilenò quella, come se parlasse a un bambino, -fa così, ma non è cattivo. E' questa maledetta guerra che ci rende tutti pazzi. E' stato lui a trovarti nella neve sai? Ti ha portato qui sulle spalle -per quello che pesi potevo farcela anch'io- e ti ha messo a letto davanti al fuoco di persona. Nessun altro dei tuoi ce l'ha fatta sai?

Un'imboscata proprio fuori dal paese: non sono riusciti a scappare. Erano troppo ...- fece una pausa come a cercare dentro di sé le parole per descrivere quello che provava. Poi ci rinunciò.

-Tu, sei stato fortunato, perché quello era pure il tuo destino. Ma devi essere rimasto indietro per qualche motivo ... Forse eri troppo debole e ti hanno lasciato a cavartela da solo ... Chi lo sa?- Scosse il capo, si soffiò il naso e cambiò umore. -Ma ora sei qui. E ce la farai, stai tranquillo. Tempo ci vuole, e buona volontà- sentenziò.

Erik aprì gli occhi di un altro millimetro e la osservò meglio, ora che taceva. Bruna, piccolina, di mezza età, doveva essere stata grassottella prima che le privazioni le svuotassero il seno

e le guance, dandole un'espressione rassicurante, da cane buono, cui affidarsi. Ma ancora non aveva la forza di parlarle e si lasciò andare, nel tepore, a un quieto dormiveglia, cercando di mettere a fuoco che cosa, in quella situazione drammatica, lo facesse sentire così sorprendentemente felice.

* * *

Emma si svegliò nel cuore della notte con la sgradevole sensazione che il materasso e le lenzuola fossero inzuppate.

“Si sono rotte le acque” pensò, con un misto di apprensione e di sollievo, allungando subito, nel buio, la mano per scrollare Alberto.

Accorgendosi che il posto accanto al suo era vuoto, si preoccupò.

Erano ormai le quattro del mattino e Alberto non avrebbe fatto così tardi in quella situazione.

Si tirò su a sedere sul letto con sorprendente agilità, considerato il suo stato e, contemporaneamente, accese la luce e scostò le coperte, cercando di capire che cosa stesse realmente accadendo.

Mentre si infilava le pantofole esaminò lo stato del letto e della sua biancheria, constatando, con sorpresa, che la chiazza umida si allargava solo nel punto in cui aveva poggiato i piedi e che l'orlo della sua camicia da notte era letteralmente fradicio e sporco di fango.

Nessun parto imminente, dunque, solo un'inspiegabile circostanza di cui non si poteva preoccupare adesso. Prima doveva capire dove fosse Alberto.

Uscì dalla stanza a passi cauti: aveva i piedi gelati e quasi insensibili, ma quando vide che il lume dell'ingresso era stato

spento e che una lama di luce filtrava da sotto la porta del soggiorno, dimenticò ogni disagio e si tranquillizzò.

Dunque era rientrato. Doveva essersi addormentato sul divano, non era certo la prima volta.

* * *

Il telecomando era finito per terra, rotolando fino alla porta finestra socchiusa sul vicolo, ma come aveva fatto ad arrivare dal divano fino a lì?

C'erano almeno cinque metri e il tappeto avrebbe dovuto ostacolarne la traiettoria ... Sembrava quasi che lui lo avesse lanciato.

Alberto, d'altra parte, dormiva, ancora seduto sul divano, con la testa reclinata all'indietro sui cuscini e un'espressione pensierosa. Davanti alla porta finestra una piccola pozzanghera fangosa, attirò la curiosità di Emma.

La donna si accosciò e intinse con prudenza la punta delle dita nell'acqua, le strofinò tra loro, per sentire la consistenza del liquido, poi le annusò, senza però trarre alcuna indicazione da quella piccola indagine casalinga: sembrava solo l'impronta di uno che abbia camminato sotto la pioggia: acqua sporca di terra, niente di speciale. Così lasciò perdere e si accostò ad Alberto con l'intenzione di svegliarlo.

Il primo dolore la colse proprio in quel momento. Non era intenso quanto si aspettava ma, certo, era di un genere diverso da quelli che aveva provato, in vita sua, fino ad allora. Si irradiava dalla schiena e le aveva lasciato una sensazione di calore, come il morso di assaggio prima di un'aggressione.

Era il bambino. Non ci potevano essere dubbi.

-Alberto!- chiamò -Svegliati, Alberto. Credo che dobbiamo andare all'ospedale-.

* * *

Arrivando in ospedale, Emma era stata brevemente esaminata da un medico assonnato il quale aveva decretato che ci voleva ancora tempo ed era tornato a dormire, lasciandola alle cure di una vecchia infermiera con un po' d'esperienza da ostetrica che, per il momento, poteva bastare.

Emma sembrava soavemente tranquilla, solo disturbata ogni tanto dalle prime, sporadiche, doglie.

Quando arrivava il dolore stringeva le mascelle, stropicciava le lenzuola e dopo qualche secondo si rilassava e gli lanciava un sorriso.

-E' passata- comunicava e lui si avvicinava per stringerle la mano o farle una carezza.

Per il resto del tempo Alberto passeggiava nervosamente presso il letto della moglie, cercando di rimettere ordine nei pensieri. L'anticipazione gioiosa per quel primo figlio, che stava per nascere, era mischiata ad altre sensazioni più complicate da gestire.

Frammenti di un sogno confuso e brandelli di ricordi della serata strana che aveva vissuto si alternavano nella sua testa, senza riuscire a trovare un assetto o almeno una collocazione razionale che gli consentisse di dare un senso al suo stato d'animo turbato.

Avrebbe voluto poterli condividere con Emma, i pensieri, ma, certo, non era quello il momento.

Ormai albeggiava e la luce ancora pallida del mattino comunicava già un senso di liberazione che dissipava le ombre

della notte e alleggeriva il cuore, facendo sembrare ridicole le paure alimentate dal buio.

-Vado a prendere un caffè, se non ti dispiace. C'è un bar qui all'angolo ed ho bisogno di fare due passi.-

-Vai pure,- sorrise lei -l'ultima è stata due minuti fa. Ci dovrebbe volere almeno mezz'ora prima che io abbia ancora bisogno di te.-

Alberto annuì. -Faccio presto.- disse; poi esitò e, quasi senza pensare, continuò -Non riesco a crederci. Sto per diventare padre. Vorrei che mio padre fosse qui.-

Fu allora.

Prima che lei avesse il tempo di formulare la risposta, prima che le sue parole disegnassero nell'aria il presente e definissero il passato, fu allora che l'intera stanza parve mettersi a vibrare.

Una vibrazione morbida, quasi impercettibile, cambiò leggermente posto e forma alle cose, determinando un cambiamento senza traumi di cui era facile non rendersi conto, ma radicale per tutti loro.

Fu un istante di silenzio, immobile, velocissimo, un attimo in cui intere esistenze si srotolarono di fronte ai loro occhi, fulminee, e si dispersero scomparendo alla vista; poi tutto tornò normale, come se quella pausa nella conversazione non fosse mai avvenuta e nulla fosse accaduto.

-Vorrei che mio padre fosse qui.-

-Perché non gli telefoni? Sarà felice di vedere nascere il suo primo nipote maschio e potremmo chiedere all'infermiera di portare il nonno qui, nel pomeriggio.-

Quando ebbe finito di dire queste parole, Emma si portò le mani alla bocca, sbalordita, come se le cose che aveva detto fossero prive di senso. Lo sguardo che scambiò con Alberto, del resto, era un grumo non ancora disciolto di perplessità, co-

me se entrambi combattessero con la sensazione di provare altri ricordi, che non si conciliavano col presente, che niente avevano a che vedere con la realtà. Poi Emma scosse il capo -Oh!- esclamò -Ecco che arriva di nuovo. Ti prego, non tardare.-

Quando Alberto fu sulla porta lo richiamò:

-Ho scelto il nome- dichiarò, fissandolo intensamente, perché fosse chiaro che non sarebbero state ammesse obiezioni. - Voglio chiamarlo Erik.-

* * *

Col caffè Alberto prese una brioche e chiese anche il quotidiano del mattino.

La brioche gli andò di traverso.

Nella pagina della cronaca locale la notizia di maggior richiamo era quella di una rapina: “Ucciso da due balordi in pieno centro” recitava il titolo, senza troppa enfasi. Ormai fatti come quelli erano all’ordine del giorno.

Ma il nome della vittima lo lasciò senza fiato: l’uomo era un suo amico. Lo stesso che gli aveva offerto un passaggio per tornare a casa la sera prima.

La rapina aveva avuto luogo a due passi dal ristorante dove avevano cenato insieme.

